

Battipaglia: ai margini della catastrofe

Ci sono case libere ma perchè tante transenne nelle strade?

Come trenta agenti hanno lavorato con tenacia per aiutare gli altri mentre le loro famiglie dormivano in auto nel gelo

Da uno dei nostri inviati BATTIPAGLIA — Domenica mattina. Un ufficio freddo del commissariato di Battipaglia. Fuori grandine...

manca la corrente e mancava la benché minima informazione e disposizione da chi di dovere — accertavamo che il disastro aveva proporzioni sempre più catastrofiche. Contemporaneamente operavamo in Battipaglia per prevenire fenomeni di sciacallaggio, anche, intendendo dire, di sciacallaggio psicologico, le voci apocalittiche che andavano in giro: personale di polizia batteva la città con gli automezzi, lampeggiatore, eccetera, per tranquillizzare le persone, che si sentivano perfino rassicurate che esisteva qualche cosa, che lo Stato non si era completamente dissolto.

Gli elicotteri

«La fase immediatamente successiva è stata una fase di iniziativa. Dato che due elicotteri leggeri della PS facevano capo a Pontecagnano, il nostro commissariato si è adoperato perché fossero messi subito in assetto operativo non, come era stato ordinato in un primo momento, a disposizione di una determinata autorità e perché gli equipaggi alloggiassero qui da noi, in modo che ci fosse contatto costante fra funzionari ed elicotteristi e si potessero scavalcare gli inceppi del burocratismo. Dopo di che, dato che in un commissariato di PS non esiste materiale di pronto intervento, né la possibilità di acquistare beni, ci siamo forniti di tasca nostra di tonnellate di pane, cinquemila litri di latte, di farina e ci siamo adoperati a trasportarli con gli elicotteri nelle zone disastrate e, invece di girare a vuoto e scegliere interventi da esibizione (è facile farli ed è facile e ci caschi anche la stampa), abbiamo soccorso paesi dove non era arrivato nessuno: a Romagnano al Monte, Palomonte, Quaglietta, Sener-

chia, Calabritto, Caposele non c'era arrivato nessuno. Ma la polizia è un corpo, come tutti, troppo "civile". Troppo poco militare? «Come vuole, dicevo, troppo "civile" per godere di un minimo di riconoscimento. Siamo uomini che aiutano uomini. Per la facciata hanno mandato i proconsoli».

«Questi interventi da esibizione? Che cosa ne sa lei? «So che, a un certo punto, quando ci sono molti elicotteri in un posto è strano che volino tanto due elicotteri piccoli e quegli altri volino poco o pochissimo. A lei non sembra strano?»

«La situazione attuale? «È un avviso mio: il momento peggiore non è questo che stiamo vivendo. Bisogna dispendere i morti, prendere i feriti, è terribile, ma tutti gli occhi del Paese sono su di noi, la disperazione stessa tiene in vita. Il momento peggiore sarà dopo: questa gente non può marciare nelle tende, non può gelare nei vagoni ferroviari. Io, se dovessi esprimere una mia opinione, penso che, per esempio, in Battipaglia dovrebbero essere requisiti tutti gli alloggi liberi che ci sono, soprattutto quelli dei grossi costruttori».

«Com'è che Battipaglia da un paio di giorni è tutta transenna? Ci sono molte case inagibili? «Rispetto ad altri paesi, Battipaglia è stata fortunata, questa è la mia opinione. Ma la sua strada dovrebbe farla all'Ufficio tecnico comunale. Perché penso che ci siano delle necessità che costringono a evidenziare l'inagibilità (e il dottor Bonicci, con un sorriso strano, evidenzia questo "evidenziare" - n.d.r.). C'è una realtà: come sempre, in Italia, ci sono i partigiani che non hanno riconoscimento di partigiani e ci sono quelli che lo hanno senza aver fatto i partigiani».

Vittorio Sermonti

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità. 700 militari dalla RFT. Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

«Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie».

Addestrati ad intervenire in zone colpite da calamità

700 militari dalla RFT

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — Stanno arrivando dalla Germania Federale 600-700 uomini del corpo d'armata di stanza a Ulm particolarmente addestrati per interventi nelle zone colpite da calamità.

Una disperante «normalità» in un panorama di distruzione e di morte

Calabritto ormai non teme neppure un altro terremoto

«Tutto il male è già avvenuto, che altro potrebbe ancora accaderci?» - Prima del sisma c'erano 3500 persone: quanti sono morti, quanti sono fuggiti, quanti sono disposti a restare? - «Mi serve biada e mi danno coperte» - Le tristi previsioni di Paolo

Da uno dei nostri inviati AVELLINO — La situazione? Normale. Oggi, a Calabritto, rispondono così. E «normale», qui in Irpinia, otto giorni dopo il terremoto, vuol dire una cosa sola: tutto il male che potevano fare l'hanno fatto, che cosa potrebbe accaderci di peggio? Di peggio, in verità, è arrivata la neve. Ma questo era prevedibile, come è prevedibile che all'autunno segua l'inverno e che l'inverno in Irpinia sia freddo e nevoso. Tutto «normale» dunque. A Calabritto i primi soccorsi sono arrivati ventiquattro ore esatte dopo il sisma: quindici poveri soldati senza un attrezzo, senza una tenda, senza viveri, costretti a scavare con le mani e a dormire all'addiac-

cio. I primi viveri, assieme alla prima vera colonna militare, sono arrivati nel pomeriggio di martedì. La prima rupa mercoledì, la prima roulotte sabato. I pompieri sono arrivati martedì, ma non avevano l'autoscala; le prime bare giovedì, quando già i cadaveri esposti al cimitero avevano cominciato a saturare l'aria di umori dolciastri. E intanto le prime piogge avevano allagato il campo base ai piedi del paese ed imposto nuove notti all'addiaccio sotto gli scrosci della grandine. E ciò che restava del paese aveva cominciato a franare a valle. Davvero: che altro potrebbe accadere a Calabritto? Passando per il paese raccontiamo le storie di questo do-

po-terremoto: le stesse che abbiamo ascoltato a Lioni, a Sant'Angelo, a Teora, a Conza. Un vecchio ci racconta che fino a due giorni fa, si doveva pagare quasi un milione per avere una bara, un milione e mezzo dopo l'apertura della fossa comune. Ora le bare ci sono: tante, allineate ed ammucchiate lungo le strade che portano al paese. Adesso mancano i morti: ieri le squadre militari e dei volontari, nonostante il durissimo lavoro, avevano esplorato sì e no il trenta per cento delle macerie, quanto basta per raggiungere la vecchia piazza. E dietro c'è tutto il paese con chissà quanti cadaveri ancora da estrarre. Sabato pomeriggio hanno

tirato fuori un uomo ancora vivo. Era illeso ed aveva solo una gran fame. Un miracolo, l'ultimo probabilmente. Ora chi doveva morire è morto. E chi doveva andarsene se ne è andato. Quanta gente è rimasta oggi a Calabritto? Nessuno sa dirlo con esattezza. Ottocento, forse mille. Prima del sisma erano 3500. Trecento (o trecentocinquanta)? O quattrocento? Sono rimasti sotto le macerie. Altri mille (o mille duecento)? O millecinquecento? Se ne sono andati via: molti dai parenti emigrati al nord e molti verso Battipaglia o Salerno, ad occupare box o scantinati sapientemente distribuiti da una regia mafiosa, come sempre più rapida di

quella governativa. Ora quelli che sono scesi in città tornano al paese solo per raccogliere quanto i soccorsi possono offrire: un materasso, un indumento di lana, un sacco di coperte. Può sembrare paradossale, ma quaggiù l'inefficienza del governo è riuscita a far convivere, in una agghiacciante scenografia, la penuria e l'abbondanza. Manca il necessario ed abbonda il superfluo. Ed anche ciò che davvero è utile, distribuito senza un reale censimento dei bisogni, finisce per trasformarsi in una sorta di beffarda opulenza. Lungo la strada tra Quaglietta e Calabritto, ai margini della carreggiata, abbiamo incontrato un vecchio allevatore che inveiva contro un camion dei soccorsi. «Biada, mi serve», gridava «biada. Di coperte me ne avete già date dieci. Sono solo, che me ne faccio?».

A Baronissi hanno ricevuto cibo in abbondanza, ma soltanto pasta, quintali di pasta. Vicino a Conza c'è una frazione dove è arrivato soltanto latte. A Calabritto è arrivato un ospedale da campo militare dalla Germania: organizzato alla perfezione, sala operatoria compresa, hanno invitato qui dove non serviva a nulla, dopo due giorni di quarantena a Napoli. Arrivati a Calabritto si sono accorti che qui non c'era bisogno e che comunque neppure c'era un posto per montarlo. Legittimamente esasperato il comandante tedesco si è rifiutato di andarsene e si è installato in uno spiazzo destinato al primo campo di roulotte. Finora la sua attività si è limitata alla medicazione di qualche soldato escortatosi scavando.



Un operatore tedesco — aiutato da un cane addestrato — al lavoro tra le macerie.

Questa è la «normalità» di Calabritto e dei paesi dell'Irpinia. Sepolti vivi condannati a morire, sopravvissuti abbandonati a se stessi, slancio di volontari e generosità dei soccorritori umiliati dall'inefficienza. E poi speculazioni sulle bare, accaparramenti, racket degli alloggi abusivi, gente che parte per non tornare, paesi che si svuotano, tabulari che si arricchiscono, una civiltà che muore. E non solo di terremoto. C'è qualcosa, nella «normalità» tragedia del dopo sisma, che assomiglia a una «sofferenza» che si ripete. Un sanitario del gruppo spiega che si tratta di «Molti rimarranno toccati per sempre dalla tragedia. Ma con tutti occorre parlare usando un linguaggio adatto, fornendo le motivazioni giuste per convincerli a rimanere, aiutarli a ritrovare la fiducia per ricostruire, altrimenti se ne faranno degli sadici».

Anche da un campo di football il segno dell'emergenza

In questo Stato prigioniero

Il calcio, spesso involontario protagonista della vita nazionale, si è trovato ancora una volta al centro di una disputa: se sospendere o no Napoli-Brescia, unica partita di serie A che impegnasse «in casa» la squadra di una città colpita dal terremoto. La spinta decisiva per il «no» è venuta, come sappiamo, da una dichiarazione del calciatore bresciano: molto importante, e diremo subito perché.

«La differenza di quanto è accaduto per altre zone terremotate dove una ventina di incontri di serie C e D non hanno materialmente potuto svolgersi, l'iniziativa degli atleti del Brescia ha cancellato una manifestazione che, da un punto di vista puramente tecnico, avrebbe invece potuto svolgersi benissimo. La motivazione offerta è comprensibile e giusta: un atto di rispetto verso le povere vittime del terremoto.

«Ma il problema, anzi il fatto, è un altro; e non tocca tanto i calciatori, per i quali la partita è un lavoro, quanto piuttosto gli spettatori, per i quali la partita è un divertimento, un passatempo e (lo sappiamo) uno sfogo a piccole e grandi tensioni dell'esistenza individuale e collettiva. Allo stesso modo che altre forme di spettacolo, il gioco del calcio rientra così fra le istituzioni accessorie che in diversa misura contribuiscono al normale andamento della vita collettiva. Per quanto modesto, esso è un fattore e, insieme, esso è una verifica di quella normalità».

Un segnale

L'iniziativa dei calciatori del Brescia assume però un significato oggettivo anche al di là delle intenzioni. È un segnale, che si manifesta nel pieno di un'emergenza e che, indirettamente, esorta il cittadino a non distrarsi troppo facilmente, a non dimenticare. L'emergenza in cui è venuto a collocarsi non è data soltanto dalla tragedia del terremoto, ma anche dalla tragedia morale e sociale di cui la prima accrebbe in partenza, anzi moltiplica, il danno e che, a sua volta, rende ancora più disperato il risanamento delle ferite sul corpo delle persone e delle cose.

«Questa coincidenza fra la tragedia materiale del terremoto e la definitiva e non dissimulabile evidenza della tragedia morale di uno Stato saccheggiato dai suoi stessi custodi all'ombra complice della parte al potere, non saremo certo noi a interpretarla come un segno di destino; e non siamo fra i cultori di catastrofismi nel senso corrente di una parola. Ma cosa può dire o pensare di fronte ad essa il cittadino di questa Repubblica che, volendo rispettare le leggi, rischia come il giusto del Vangelo di trovarsi in piena illegalità sette volte al giorno (tale è la selva degli «adempimenti» che gli vengono imposti) e nello stesso tempo diffida organismi di conseguire agli organi di uno Stato (che in una situazione di normalità dovrebbe essere il naturale amministratore) il suo aiuto solitario per altri cittadini direttamente provati dalla sventura? Non si è forse abbastanza riflettuto quale atto di accusa risultati, appunto, la proliferazione di iniziative sezionali e private per i soccorsi ai terremotati, di cui leggiamo e apprendiamo ogni giorno?»

«Non sono poche le persone che, nell'ultima settimana, mi hanno proposto un significativo parallelo storico: il terremoto del 23 novembre, mi hanno detto, ricorda (fatte salve le proporzioni) il primo terribile bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, al quale seguì a distanza di sei giorni il licenziamento di Mussolini. Ma quel 25 luglio, si potrebbe rispondere, si appena un espediente di una monarchia che, non meno responsabile del fascismo, tentò di «salvare il salvabile», a cominciare da se stessa. Soltanto dalla tragedia del successivo 8 settembre, il punto più basso della discesa, si cominciò a risalire verso un futuro. Che sia rimasto sepolto, questo futuro, proprio sotto le macerie che continuano a scorrere, irrevocabili, sotto gli occhi? Non sarà, dunque, il momento di cominciare una nuova?»

Quattro date

L'emergenza è questa: non la magia e l'irrazionale paura di prodigi della natura e del cielo che, secondo lo storico Tito Livio, si diffuse in Roma dopo la sconfitta di Canne; ma l'amara consapevolezza che lo Stato, questo Bene Comune, non potrà che scarsamente (con l'eccezione di pochi onesti ancora in posizioni di responsabilità effettiva) operare per trarre in salvo la collettività di cui è o dovrebbe essere espressione istituzionale. E' infatti uno Stato prigioniero, prigioniero di un potere arrogante quanto screditato, che non sopporta nemmeno di esser posto in discussione.

«Vedete i calciatori del Brescia e quante cose portano a pensare».

Giovanni Giudici



ROMA — Giulio Nardone, il radioamatore cieco che raccolse una settimana fa la prima notizia del terremoto.

Cinque minuti dopo, i radioamatori

ROMA — «La colonna parte da Padova per Casumo Ispido. Da zero Lima Lima. Il vaccino da voi richiesti è disponibile presso il medico della sala operativa dell'ospedale di Avellino. Mandate a ritirarlo. Prefettura Napoli per comunicazione urgente».

Solo le 20,30 di venerdì, cinque giorni dopo il disastro, e Giulio Nardone, 45 anni, sordo cieco, il radioamatore romano che per primo ha lanciato l'allarme, è ancora seduto nella piccola stanza dipinta di bottega con la sua radio in funzione. Nell'oscurità si accendono voci ripetute, segnalazioni concitate, sigle misteriose: ma per i radioamatori italiani (18 mila con patente internazionale, 200 raggruppati nel CER, il corpo di emergenza radio) il filo di questo lavoro è chiaro: è il loro modo di essere moralista.

«Cinque minuti dopo la notizia», dice, «è tutto per terra, dico, e poi scoppia a piangere, c'è suono gente che urla, il suono — grida — è non si può far niente. L'ospedale è crollato, tutte le ali, ed è pieno di persone che invocano aiuto. Sul giornale è cronaca — dice Nardone — ma essere lì di persona è assai diverso».

Da questo momento, i radioamatori sono al lavoro. Il coordinatore nazionale del CER, Antonio Sacco, dispone che tutti quelli più vicini al luogo del disastro, persino i loro apparecchi e siano costretti a lavorare. Radio, telefoni, profumiere, taccuino, falcette della furia; sono i radioamatori che in quelle ore stabiliscono i primi collegamenti, fanno giungere notizie, informazioni, mettono la pista. L'unico posto con il mondo che è al di là dello scenario di morte.

«Noi serviamo anche per coordinare le informazioni, u-

«Noi serviamo anche per coordinare le informazioni, u-

«Noi serviamo anche per coordinare le informazioni, u-